

Una comunissima storia di uomo

Incontravo il signor Ivo (allora non sapevo che si chiamava così) alla Messa feriale a cui partecipavo saltuariamente, in quella piccola chiesa di periferia: lui c'era sempre, nello stesso banco, sempre attento e quasi rapito, con i suoi capelli candidi. Quando arrivavo (abituamente un po' in ritardo) mi sedevo dietro di lui, e con lui scambiavo la pace. Poi, per qualche tempo non lo vidi, e la cosa mi stupì: ma un giorno, andando nel reparto di ospedale, me lo vidi giacere davanti, sofferente, pallidissimo.

Sulle prime non mi riconobbe, poi fu così grande per lui la gioia che io l'avessi riconosciuto e che lo ricordassi in quell'ambito che lui amava, che pianse di commozione. Andai a trovarlo spesso, mi raccontò la sua storia, una comunissima storia di un uomo anziano dignitoso e colto, rimasto vedovo, con i figli sposati che "avevano la loro famiglia" e, pur essendo premurosi, non riuscivano a colmare la sua solitudine. Di qui la riscoperta di una fede un po' trascurata negli anni del lavoro, l'abbandono in Dio, la gioia di quella partecipazione quotidiana alla Messa, la grande devozione per l'Eucaristia, la scoperta della preghiera: quegli occhi pieni d'amore, dolcissimi nel volto sereno si illuminavano quando, pur con tanto pudore, ricordavano la gioia della mensa Eucaristica. Di qui la sua vita aveva ritrovato gioia e senso, e ora poteva sopportare serenamente anche la sua malattia pur grave e penosa. Dopo due interventi chirurgici e una lunga convalescenza, il signor Ivo è ritornato alla sua Messa: ancor più pallido e fragile, sembra già presagire un'altra vita, prega tutto il giorno per tutti, vivi e morti, perché quello, mi dice, è il suo compito adesso; prega anche per me, mi accoglie, quando mi vede, con tanto amore e tanta gratitudine, ma adesso ha cambiato posto, perché è diventato anche

vicina e il suo cuore generoso, attraverso la sofferenza e l'infermità, è stato capace di donarsi agli altri per amore, nel silenzio, e già pregusta la ricompensa.

Tante persone vivono nel silenzio la generosa offerta della vita, in una quotidianità che ad occhi distratti può apparire banale, ma che nell'Amore trova invece una forza eroica sconosciuta agli occhi del mondo.



*Come la malattia
ti cura la santità*

di MARISA BENTIVOGLI*

Faccio parte di un gruppo di volontariato che va a visitare i malati, in un atteggiamento di ascolto e di condivisione.

La familiarità con la sofferenza, il cammino di fede che questa costringe a percorrere, nella presa di coscienza del limite della creatura e della grandezza del Creatore, fa sì che questi volontari si aprano a poco a poco a una disponibilità personale alla sequela di Gesù, impensabile per altre vie.

Quando partecipiamo insieme all'Eucaristia (sono questi i nostri momenti formativi) e vedo tutti questi visi sorridenti e sereni, mi com-

muovo in un profondo rendimento di grazie. Conosco le storie di molti di loro, conosco i pesi che gravano sulle loro spalle, ma i loro occhi, anche se talvolta pieni di lacrime, sono incredibilmente sereni, guardano lontano, pur servendo senza fughe le loro realtà domestiche.

C'è una madre di tre figli adottivi già grandi (ma in casa c'è ancora l'ultima, handicappata): ha ripreso con sé il vecchio padre che nella sua gioventù l'aveva maltrattata, e aveva abbandonato la famiglia per un'amante, lasciando tutti in difficoltà: morta l'amante, questo vecchio solo e malato sarebbe finito al ricovero, ma la figlia l'ha perdonato e lo sta curando nella sua casa.

C'è una coppia di sposi senza figli, che vive una vita di assoluta e totale dedizione ad alcuni malati psichici ed anziani della loro parrocchia, con una discrezione e un equilibrio che li rendono esemplari nel loro "essere segno", lontanissimi da ogni protagonismo o pietismo.

C'è la giovane nonna, che trovandosi con una fragile figlia inquieta divenuta doppiamente madre al di fuori di un'unione regolare, si è resa disponibile totalmente purché le vite dei bambini venissero risparmiate.

C'è la giovane infermiera del



reparto di cardiocirurgia pediatrica, col viso dolcissimo e tanti orecchini al lobo dell'orecchio, che spende la sua vita per i piccoli pazienti e le loro famiglie, e trova il tempo per andare a trovare, come volontaria, altri malati.

C'è la signora non più giovane dall'aspetto curato e gentile, che ha perso due figli in tenerissima età, e che dice di non avere fede, ma che trova serenità nel servizio fedele ai vecchi e ai malati.

Sono proprio loro, i vecchi e i malati, la fonte della serena forza che anima queste persone; è un mondo, quello dell'infermità, purtroppo oggi dimenticato o visto al più come luogo di impegno umano o sociale: questo può essere lodevole, ma per il cristiano è luogo privilegiato di incontro col Signore.

È un mondo che anch'io ho scoperto lentamente e faticosamente, prima come medico poco praticante impegnata, pur seriamente, ad aiutare gli altri con una medicina di cui man mano potevo cogliere tutti i limiti, fino a capire che il modo stesso di accostare il "paziente" (pur con le migliori intenzioni) poteva negarlo come persona e impedire di vederne la grandezza, di accoglierne il messaggio più autentico: messag-

gio di finitezza dell'uomo e di grandezza di Dio, di impotenza della creatura, di valore salvifico della sofferenza.

Parole che sentiamo anche qualche volta dai nostri pulpiti, ma che non sono ormai più incisive, perché non richiamano l'esperienza esistenziale di volti che soffrono, di mani strette nella condivisione, di lacrime di pace vissute insieme.

Questa esperienza di vita, che può portare al tecnicismo e alla presunzione per gli operatori, all'indifferenza e al rifiuto per chi non è dell'ambiente, fino alla totale rimozione dalla nostra vita ordinaria (di singoli e di comunità),

per me è stata luogo di conversione e di riscoperta di Dio.

E sono proprio gli occhi dei malati che mi consentono di sentire così profondamente gli altri vicini a me, di sentire tanta gratitudine per le loro vite piene d'amore... e quasi conducono a una rilettura della vita che mai avrei fatto senza di loro, e che è necessaria per tutti.

Perché per il malato nulla è insignificante: dinanzi a un mondo che non è mai soddisfatto di nulla, per il malato un bicchiere d'acqua può essere un immenso sollievo, come un sorriso può riempirgli e rallegrare una giornata: un filo di vento o un raggio di sole possono colmare di gioia una creatura che vive nell'abbandono e nella debolezza.

E così ci insegna che ogni piccolo gesto compiuto con amore e per amore, ogni sprazzo anche piccolissimo di luce è motivo di festa e di lode al Signore, e ci insegna a vivere in perenne rendimento di grazie.

Non è questa, forse, la santità del quotidiano?

** medico che ha lasciato il lavoro ospedaliero per dedicarsi al volontariato; è coordinatrice presso l'ospedale S. Orsola di Bologna dei volontari per l'assistenza agli infermi*